

XXVI Domenica del Tempo Ordinario – Anno B

LETTURE: *Num* 11,25-29; *Sal* 18; *Gc* 5,1-6; *Mc* 9,38-43.45.47-48

In queste ultime domeniche del tempo ordinario siamo stati accompagnati dal racconto di Marco e in particolare da un simbolo ben presente nei capitoli centrali: il simbolo della via, del cammino. È una immagine che esprime quasi plasticamente il tema di questi capitoli, cioè la sequela. La via diventa un luogo di apprendimento, un luogo in cui si impara a diventare discepoli. Infatti i discepoli stanno seguendo Gesù lungo la strada che conduce a Gerusalemme e durante questo cammino fanno alcune esperienze qualificanti, sono provocati da alcuni interrogativi che li riconducono al centro del loro desiderio di seguire Gesù, ascoltano da lui alcune parole incomprensibili, si accorgono che molte resistenze stanno emergendo nel loro cuore, ma soprattutto si rendono conto che seguire Gesù non è cosa facile. Tuttavia se il discepolo, nella sequela quotidiana, diventa sempre più consapevole della serietà della proposta di Gesù, a volte rimane disorientato di fronte alla durezza non nascosta di una parola che come spada raggiunge in profondità la propria vita. Chi può ascoltare, comprendere, accogliere nella propria esistenza questa parola? Chi può veramente viverla? Verrebbe da rivolgere questa domanda a Gesù ora, di fronte a quelle esigenze ascoltate in questa pagina evangelica. Per di più, in questo caso, la situazione descritta ed il linguaggio utilizzato diventano quasi paradossali, assurdi. Gesù sembra non preoccuparsi più di tanto di un abuso del suo nome; permette che gente a lui estranea si impossessi della sua forza per compiere cose prodigiose. Il discepolo zelante, di fronte a questo, come deve comportarsi? E poi c'è quella sorta di masochismo che pare esagerato in rapporto ad un comportamento sicuramente errato: tagliare una mano, un piede, cavare un occhio, essere buttati in mare...! Ma cosa chiede realmente Gesù al suo discepolo?

Se per un attimo lasciamo da parte la durezza di un linguaggio, la sua paradossalità (lo lasciamo da parte, senza tentare di addolcirlo), dobbiamo dire che ciò che sta a cuore a Gesù è la verità di un cammino, la sua autenticità, la responsabilità di colui che ha scelto l'evangelo e l'annuncio del Regno. Questo è una cosa troppo importante per essere compromessa. E soprattutto seguire Gesù, e come lui darsi totalmente all'annuncio del Regno, di quella gioiosa notizia che strappa l'uomo da ogni forma di morte, significa fare delle scelte che cambiano la vita, che plasmano in essa uno stile. Ed è lo stile stesso di Gesù. Ai discepoli preoccupati di individuare chi di loro poteva esser il più grande, Gesù aveva capovolto tutte le loro meschine prospettive: *se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*. Ponendo poi al centro un bambino, Gesù stesso si era identificato con il piccolo, la cui accoglienza incondizionata è un atto profondo di comunione con il Padre stesso. E in qualche modo Gesù continua su questa linea di attenzione all'altro, attraverso cui si rivela tutta la compassione di Dio per l'uomo debole, per l'escluso, per colui che si è tentati di mettere ai margini, di rifiutarne al diversità. Credo sia questo un primo tratto dello stile che il discepolo deve faticosamente apprendere.

Infatti la tentazione continua per colui che segue Gesù è far cerchio attorno a lui; non nel senso di condividere radicalmente la sua vita (anzi Gesù ha scelto i suoi *perché stessero con lui*, ci dice Marco), ma piuttosto nella pretesa di impossessarsi di Gesù, di credersi esclusivi proprietari del suo progetto di salvezza, padroni dell'evangelo. È sempre latente questa tentazione e inconsapevolmente ci porta a pensare di essere noi i discepoli fidati, i costruttori del Regno. Usando la parola "servizio", "essere semplici servi", Gesù ci ricorda che il nostro impegno è relativo ad un altro, liberandoci così da ogni pretesa, forse ben intenzionata e troppo zelante, di essere i salvatori del mondo. Questo stile umile di servizio nell'annuncio dell'evangelo, nella sequela, nella presenza nel mondo, apre lo sguardo del discepolo alla meraviglia e allo stupore; allora si scoprono, con gioia, tanti altri servi del Regno che seminano e fanno crescere frutti di bene, lavorando forse inconsapevolmente per l'evangelo. Anche un bicchiere d'acqua donato da un cuore che cerca in

verità il bene, è un riflesso della misericordia di Dio. Allora perché essere indispettiti del bene fatto nel nome di Gesù da chi, apparentemente, non gli appartiene? Perché, piuttosto, non provare grande gioia nel sapere che nessun gesto che comunica la vita, piccolo o grande che sia, vien dimenticato dal Signore? Di fronte al male che, a volte, sembra essere l'unica proposta per l'uomo d'oggi, è davvero consolante, è davvero un segno di speranza sapere che il Regno di Dio ha più operai di quanti se ne vedono attorno a noi o nelle nostre chiese! È segno di un cuore che ha desideri grandi poter dire come Mosè: *fossero tuti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!*

Gesù richiama piuttosto il discepolo all'attenzione su se stesso, sul suo modo di testimoniare l'evangelo: il discepolo non deve preoccuparsi che qualcun altro possa testimoniare l'evangelo senza appartenere a Gesù. Anzi, di questo deve essere riconoscente. La vera preoccupazione deve orientarsi su di se, sulla possibilità di diventare contro-testimoni del Regno. Appartenere al gruppo dei discepoli non è una sorta di *enclave* privilegiata ed esclusiva. Non è un *club*. Deve piuttosto far nascere un senso di responsabilità verso di se e verso gli altri. È appunto quelle serietà che Gesù vuole comunicare attraverso un linguaggio duro e paradossale. Seguire Gesù e come lui donarsi totalmente al Regno, vuol dire intraprendere un cammino paziente di purificazione: giorno dopo giorno, il discepolo è chiamato a togliere tutti quegli ostacoli (scandali) che frenano in lui e attorno a lui la crescita del Regno; eliminare quella opacità nell'agire, nel pensare, nell'essere, che impedisce la trasparenza della gioiosa notizia di Gesù nella propria vita. Dunque non è un masochismo o una autodistruzione; non è uno sforzo o una ascesi soffocante. È un cammino di liberazione che rende la vita del discepolo pienamente disponibile all'azione dello Spirito. Uno scultore, per realizzare da un blocco di pietra quell'opera che ha in mente, deve togliere, con violenti colpi di scalpello, tutto ciò che è in più, per modellare e far emergere il frutto della sua creazione. Anche per il discepolo avviene così: in gioco è il progetto creativo di Dio, in lui e nella storia. Bisogna essere disponibili a lasciar eliminare tutto ciò che impedisce a questo progetto di prendere forma. In questo paziente lavoro, che è la conversione, lo Spirito lavora come un artista per realizzare in noi l'opera di Dio. Ma a noi è richiesta la responsabilità e la serietà di chi è cosciente della posta in gioco: esser sale della terra e luce del mondo perché coloro che vedono le nostre opere buone possano glorificare il Padre che è nei cieli.

fr. Adalberto